

Ne supra crepidam sutor

Autore modesto e a tratti stucchevole, ma saltimbanco rapinoso e animatore (contro)culturale di grande valore, a Dario Fo si perdona qualunque intemperanza, anche lo sconfinamento in territori che non gli competono, perfino la propalazione di tesi talmente sperticate e balzane da agghiacciare un bacillo in coma; ma, da che ha deciso di smettere i panni d'attore per indossare, senza titoli né un grano di talento, quelli curiali del Sommo Filologo e Pedagogo, si fa sempre più folta la schiera di quanti vorrebbero ricacciarlo nei suoi, peraltro nient'affatto parvuli, distretti. E come biasimarli? Si pensi all'ultima sortita,¹ concernente nientemeno che uno dei primi documenti del volgare letterario italiano, il celeberrimo contrasto di Cielo d'Alcamo, che egli pretende a ogni costo d'assegnare al più turpe filone pecoreccio (presto o tardi il comico lombardo proverà che messer Francesco Petrarca era un rude beccaio pederasta, Sua Eminenza il cardinal Bembo una cortigiana insaziabile e Lorenzo il Magnifico un palafreniere superdotato, dedito alla crapula e all'incesto). Trattasi, a suo dire, del testo «più mistificato che si conosca nella storia della nostra letteratura». Vediamo i motivi dello strambo asserto (già presente non solo in *Mistero buffo* e in *Manuale minimo dell'attore*, ma anche in una pletora d'interviste, ché il Nostro, se agguanta l'osso, non lo molla per tutto l'oro del mondo):

Invero, la preoccupazione di correggere la verità nasce già al momento di decifrare il soprannome dell'autore: infatti viene quasi sempre citato nei testi di scuola non come Ciullo d'Alcamo, ma come Cielo d'Alcamo. Attenzione, i lombardi sanno cosa significhi il termine *ciullo*. Senza voler fare della scurrilità gratuita, *ciullo* allude correttamente al sesso maschile. Anche ad Alcamo, sopra Palermo, ha il medesimo significato [...]. Prendere per buono un soprannome tanto scurrile significava accettare che il Ciullo in questione fosse sicuramente un giullare; infatti quasi tutti i giullari nel Medioevo si fregiano di epiteti scopertamente triviali.

[...] «Rosa fresca aulentissima ch'apari inver' la state, le donne ti disiano, pulzell'e maritate». Cioè, sei talmente bella figliola, che tanto le fanciulle che le maritate vorrebbero fare l'amore con te. [...] siamo sicuri che il corteggiatore alluda proprio alla ragazza? Il verso termina

1) Dario Fo, *La verità su Ciullo il giullare. La laurea honoris causa a Dario Fo. Il premio Nobel riceve oggi il riconoscimento a Roma. E nella "Lectio" racconta la storia del poeta popolare, i suoi doppi sensi e le mistificazioni su di lui*, «La Repubblica», 3 maggio 2006.

con «ch'apari inver' la state». Ma quando mai la rosa fresca e profumata fiorisce nell'estate? Semmai in primavera. Nel caldo solleone la rosa si spampana! E allora a che razza di rosa si allude? E «la state» significa proprio l'estate? No, il giullare nei panni del grue² ha sollevato il gonnellone che, guardacaso, nell'antico linguaggio siciliano si chiamava proprio *astati*, cioè una gonna composta da tante aste di stoffa. Quindi, quel bocciolo di rosa che spunta da “sotto il sottano” è un fiore di ben altra origine e consistenza. Ohh!, ecco svelato il gioco satiresco.

Circa la *vexata quaestio* del nome (la sua sì, una mistificazione bell'e buona) basti quanto Luigi Russo precisò nella sua *Storia della letteratura italiana*: «Per tanto tempo, fino a ieri, s'è parlato nelle storie di Ciullo d'Alcamo: un Ciullo che si faceva derivare arbitrariamente da Vincenzullo, mentre nel dialetto siciliano il diminutivo di Vincenzo dà soltanto 'Nzulo e non Ciullo. Come è saltato fuori questo Ciullo? Da una cattiva interpretazione di un manoscritto di un filologo cinquecentista: Angelo Colocci (morto il 1547), il quale ricercando quale fosse il primo rimatore italiano scrive: “Io non trovo alcuno se non Cielo dal Camo, che tanto avanti scrivesse, quale noi chiameremo Celio. [...]”. La *e* di Cielo, perché aperta nel suo occhiello, fu letta come *u* da un erudito del '600, monsignor Ubaldini, il quale trascrisse Ciulo, e dopo di lui ripeté l'errore l'Allacci ed esso si perpetuò per tre secoli. Il nome invece sarebbe Cielo, tradotto in forma umanistica dal Colucci Celio, perché non ne intendeva la genesi onomastica. A me pare che non ci sia dubbio che esso non sia altro che Cheli (Michele), forma molto diffusa in Sicilia ancora oggi, se il Verga in una novella di *Vagabondaggio* ci presenta un personaggio detto zio Cheli; Cheli si è palatalizzato in Celi, conforme ad alcune parlate della Sicilia, dove si ha *chiano* e *ciano* (piano), *chianciri* e *cianciri* (piangere). Il cognome Miceli poi è comunissimo in Sicilia e nelle Calabrie, e non è altri che Micheli, di Michele. Il copista toscano, non rendendosi conto che cosa potesse significare quel Celi, lo ha chiamato Cielo e l'umanista Colocci lo ha latinizzato in Celio». Dunque, nessuna manipolazione, nessun complotto. Che si tratti, poi, d'un giullare (ma verseggiatore consumatissimo, dotato di rara padronanza linguistica) è nozione unanime, e lo

2) «Il giullare si presenta nei panni di un gabelliere [...]. Anticamente a questi gabellieri si appioppava un soprannome piuttosto curioso: li si chiamava gru o grue, il noto fenicottero trampoliere. Perché? Per il fatto che tenevano un libro, un registro, attaccato a una coscia con una cinghia e quando dovevano ritirare i soldi per segnare l'introito dai vari mercanti si ponevano [...] come le gru [...], così potevano comodamente sollevare il gonnellone e scoprire il registro sul quale andavano scrivendo» (*ibidem*).

stesso testo lo dichiara al v. 39: «Acquistati riposa, canzoneri».

Inver' (= *inverso*) indica un periodo di tempo che si avvicina, quindi «inver' la state» non vale 'in estate', ma 'verso estate'; ci si spinga pure a interpretare 'alle soglie della giovinezza' (Fausto da Longiano: «Voi già avete passata la primavera della fanciullezza, la state della gioventù, l'autunno della virile età et ora sete nel verno della vecchiezza»), ma congetturare che «rosa» alluda al glande dello spasimante, oggetto delle brame di «pulzell'e maritate», è semplicemente forsennato.

Il verso "incriminato" è in realtà un *tòpos* antichissimo (*Cantico dei Cantici* 1, 2: «adulescentulae dilexerunt te»), e ricorre più volte nella letteratura delle origini, prima e dopo Cielo (ad esempio nella ballata di Bonagiunta *Donna, vostre bellezze*: «Maritate e pulzelle / di voi so' innamorate, / pur guardandovi 'n mente»). È evidente che «ti disiano» non significa già «vorrebbero fare l'amore con te», bensì 'sognano di starti vicina', 'esserti pari nella grazia' (cfr. v. 44: «rosa invidiata»); insomma, 'sei così bella che non solo gli uomini, ma anche le donne — tutte, giovani e mature — sono ammaliata da te, e il fatto che *l'altra metà del cielo* sia ammaliata da te prova che non esiste donna alla tua altezza'. Nessun cenno, dunque, alle trasgressioni femminili, come Fo e altri leggeri in fregola lasciano intendere: bel modo di corteggiare una ragazza dandole della bisessuale, viste le leggi allora vigenti in materia erotica («pochi giorni di penitenza per un uomo che ne abbia accarezzato un altro, ma da tre a cinque anni di lamentazioni pubbliche, di digiuni, di penosissime astinenze per riscattare il peccato delle lesbiche o di quelle scervellate che sognano di cavalcare nella notte in compagnia delle diavolesse»)³.

* * *

Tarli

«Non bisogna far giudizio d'un Libro dal numero, ma dalla capacità de' suoi approvatori» (Pierre-Daniel Huet, *Trattato sull'origine dei romanzi*, 1670). Quanti altri secoli ci metteremo a capirlo?

3) Georges Duby, *I peccati delle donne nel Medioevo*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 27.

* * *

Redde rationem

STUDENTE. Lei dovrebbe dimettersi.

PROFESSORE. Dimettermi? E perché mai?

STUDENTE. La credevamo un genio, un maestro di vita, ma in tutti questi anni non ha fatto che imbrogliarci, e noi, salami, a pendere dalle sue labbra. Volevo diventare come lei, imitavo ogni suo minimo...

PROFESSORE. Si calmi, la prego. Smetta di urlare e si sieda.

STUDENTE. No, preferisco stare in piedi. Non intendo trattenermi più dello stretto necessario.

PROFESSORE. Perbacco, devo averla fatta grossa. Potrei almeno sapere di che si tratta?

STUDENTE. Non stancatevi di coltivare la mente... Rifuggite dalla volgarità come dal peggior nemico... Imparate ogni singola sfumatura della vostra lingua... Al mondo non c'è posto per l'insipienza e l'approssimazione... Le dice qualcosa tutto questo?

PROFESSORE. Certo, è ciò che vi ho sempre insegnato.

STUDENTE. E per quale motivo, se non è chiedere troppo?

PROFESSORE. O bella! Perché ne sono persuaso. Li chiami pure i miei principî, le fondamenta su cui poggia tutta la mia...

STUDENTE. Balle, nient'altro che un mucchio di balle. Ho sprecato i miei anni migliori sui libri, antepoendo lo studio alla famiglia, all'amore, perfino alla salute, sono uscito di qui col massimo dei voti per ritrovarmi in un mondo diametralmente opposto a quello che lei ha sempre dipinto, un mondo dominato dall'ignoranza più irta, dalla più ributtante...

PROFESSORE. Eh no, ragazzo mio, io sul mondo non ho alcun potere, non potrei cambiarne un ette neanche se volessi. Ma ho il dovere, oltreché il sacrosanto diritto, di...

STUDENTE. Stia buono e sturi le orecchie.

PROFESSORE. Se non modera i termini sarò costretto a...

STUDENTE. 31 marzo 2006. Replicando a Giuliano Ferrara nel programma televisivo *Otto e mezzo* Piero Ostellino trae un lungo

respiro ed esclama: «Le pubenda» di non so chi. Perché non l'ho trovato in nessun dizionario?

PROFESSORE. Mi sembra impossibile che un grande giornalista come Ostellino... che dico giornalista? saggista, uomo di cultura, già direttore del glorioso «Corriere», premio Hemingway per il giornalismo... Pubenda... Non sarà un incrocio scherzoso tra *pube* e *pudenda*?

STUDENTE. Devo ridere? Nella rubrica *TeleVisioni* del «Corriere della sera online tv» l'austero e temutissimo critico Aldo Grasso, senza batter ciglio, dice «bulemico». Perché non l'ho trovato in nessun dizionario?

PROFESSORE. Cosa vuole che le dica? Forse l'emozione... la fretta. Il linguaggio televisivo è talmente rapido che non si ha nemmeno il tempo di...

STUDENTE. 2 maggio 2006, programma *Crozza Italia*. Lo psichiatra Paolo Crepet, esperto di Stato, autore di libri di successo, sorride e dice: «Pater certum...», anch'egli senza batter ciglio. Sbaglio o in latino l'aggettivo concorda in genere numero e caso col sostantivo? Una volta lei mi umiliò di fronte a tutti i miei compagni per un semplice scambio di...

PROFESSORE. Ha detto così? Stento a crederci. Però, riflettendoci bene, mi è sempre parso un po' farfallino il Crepet, con quei baffoni curati, i maglioni pastello, il vezzo di ravviarsi continuamente i capelli... io dico: se gli sono tanto d'impaccio non farebbe prima a tagliarseli? Oh, non mi sorprende, sa? confesso che non mi sorprende affatto.

STUDENTE. No? E che ne dice di Salvatore Niffoi? *Le invasioni barbariche*, 24 marzo 2006. Conversando con la conduttrice il celebratissimo e premiatissimo romanziere pronuncia Paul Klee all'inglese. Proprio così, Pol Kli. Se penso a tutte le volte che lei mi ha ripreso quando chiamavo Kent l'autore della *Critica del giudizio*...

PROFESSORE. Ha ragione, ragione da vendere! E mi scuso se talvolta sono stato troppo duro con tutti voi. Comunque non lo definirei un romanziere quel Niffoi, piuttosto uno sceneggiatore naïf con l'occhio al *box office* (non è un caso che la sua *Vedova scalza* stia per diventare un film). Lo trovo un libro anacronistico, retorico, irricevibile, indigesto. «Non rovinare il nostro amore col sangue!», con tanto di punto esclamativo: si può scrivere roba simile ed essere accolti a braccia aperte da una

grande casa editrice come l'Adelphi? Niffoi è una meteora, tempo un anno e non ne sentiremo più parlare, stia sicuro, come avvenne per Gavino Ledda (anch'egli baciato dal cinema, ricorda?). Certo, il fatto che insegni materie letterarie nella scuola media è inquietante. Pol Kli: poveri bambini!

STUDENTE. Vedo che concorda, e me ne compiaccio. Ma non è finita. Nella sua traduzione del *Senso della moda* di Roland Barthes, appena pubblicato da Einaudi, rispettivamente alle pp. 69 e 87 Gianfranco Marrone scrive «le speci», sostantivo invariabile da molti decenni, e «più infimo», errore da 2 in pagella, come *più ottimo, più bellissimo, più...*

PROFESSORE. Dio ci salvi dai traduttori... Uno, anni fa, tradusse *of course* 'di corsa', pensi. Io non mi scandalizzerei, mio caro, nella maniera più assoluta.

STUDENTE. Marrone insegna Semiotica nel corso di laurea in Scienze della Comunicazione dell'università di Palermo; tiene il corso di Semiotica della marca all'università IULM di Milano; ha insegnato presso le università di Bologna, Limoges, San Paolo del Brasile; presiede l'Associazione Italiana di Studi Semiotici; dirige la collana *Signature* dell'editore Meltemi di Roma; collabora al supplemento «Tuttolibri» del quotidiano «La Stampa»; fa parte della Commissione Comunicazione della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane... Le basta o devo continuare?

PROFESSORE. Non sarà un caso d'omonimia? Sapesse quante volte càpita di prendere fischi per fiaschi.

STUDENTE. Sul «Corriere della Sera» del 6 marzo 2006 Cordelli scrive «scena da mozzafiato». Lei non mi ha sempre detto che è un aggettivo invariabile?

PROFESSORE. Certo. Si dice *scena mozzafiato*, lo san tutti. Il motivo dello svarione è semplicissimo: quel tale stava per scrivere *da mozzare il fiato* e poi ha cambiato idea. Succede. O si è confuso con la locuzione avverbiale *a perdifiato*, come fanno spesso i ragazzi. Tutto qui.

STUDENTE. Quel tale? Ragazzi? Cordelli è critico teatrale, collaboratore del «Corriere della Sera», dirigente Rai, narratore osannato dalla critica più...

PROFESSORE. Davvero? Ah, lei si riferisce a Franco Cordelli. Ha fatto tanta strada dai tempi di Castelporziano e del Beat 72? Chi l'avrebbe detto? Non avrei scommesso un centesimo sulle sue ciance da rampollo della borghesia romana... Senta cosa scriveva giorni fa sul «Corriere»: «A pagina 5 di *Non è per cattiveria* di Antonio Pascale sono sobbalzato. Lo scrittore dice: “Non sopporto di vedere i viaggiatori che si trascinano dietro i trolley [...] A parte il fatto, poi, che quei viaggiatori spesso fanno passare il trolley sopra i tuoi piedi”. Quest'ultima frase mi ha strappato l'applauso».⁴ Si rende conto?... Io un tipo simile non lo assumerei neanche come maggiordomo... Ma che fa? Non tocchi quel libro, è una cinquecentina molto preziosa... Perché strappa le pagine e le appallottola? Fermo, per amor di Dio!

STUDENTE. Professore.

PROFESSORE. Dica.

STUDENTE. Apra la bocca.

* * *

Minestra o finestra

Ogni epoca ha gli eroi che merita. Un tempo gli scintillanti articoli di Cecchi Pancrazi Prezzolini Contini Ungaretti Vittorini Bilenchi Moravia Pasolini, oggi i pietosi essudati di carneadi come Paolo Del Colle, autore di versi non primissimi e d'un romanzo di cui volentieri avremmo fatto a meno, grazie al cielo subito precipitato nel dimenticatoio.⁵ Ecco quanto scrive sulla «Repubblica» dello scorso 15 febbraio: «I lavori per la viabilità effettuati nell'avvallamento delle Tre Fontane rendono più evidente il rilievo della Montagnola, cancellando [*primo gerundio, retto da «lavori»*] il sogno dei lussuosi condomini di via Croce di appartenere all'Eur [*un condominio sogna di appartenere?*], quasi rinnovando [*secondo gerundio, retto ancora da «lavori»*] la sorte delle autarchiche quanto effimere ville che i gerarchi fascisti costruirono sull'altura, demolendo [*terzo gerundio, stavolta dipendente da «gerarchi»*] i muraglioni cinquecenteschi nella speranza di un inevitabile allargamento edilizio [*da quando in qua si spera in qualcosa di inevitabile?*] verso la nuova Roma e nella convinzione di aver fatto una buona speculazione».

4) Franco Cordelli, *Elogio del viaggio. Senza trolley*, «Corriere della Sera», 23 settembre 2006.

5) *Le ragazze dell'Eur*, Roma, Quiritta, 2001.

Filze di subordinate da mozzare il fiato. Gimkane da restarci secchi. Proprietà di linguaggio da principe degli elzeviri.

Ma sentite qua: «Nella cripta dedicata ai caduti rivivono gli orrori della guerra e insieme quella semplicità di giudizio per cui l'antifascismo era una scelta sorretta dalla istintiva impossibilità di sbagliare la parte con cui schierarsi».

Che vorrà mai dire?

Armiamoci di santa pazienza e vediamo.

In una cripta rivive (vive una seconda volta? no, forse 'si avverte', 'traspare') la semplicità di giudizio (leggerezza? scarsità di logos?) per cui (in virtù della quale?) l'antifascismo era una scelta sorretta dalla istintiva impossibilità di sbagliare la parte con cui schierarsi. Istintiva impossibilità... di sbagliare la parte... No, mi arrendo.

Il primo che scioglie l'enigma è pregato di contattare la direzione di «Fermenti»: ricchi premî e cotillons.

* * *

Aemulatio I
(Alessandro Baricco)

Allora, soltanto allora, né un secondo prima né un secondo dopo, Magg Simpson, la vecchia, cara, dolce Magg, si nettò e richiuse il coperchio. Con fare guardingo. Quasi avesse cento occhi puntati sulla schiena.

Magg. Non c'era nessuno a Pottercanyonville che sapesse chiudere un coperchio come lei. Lo contemplava per un lungo istante tentando invano di contenere l'emozione, poi agganciava il bordo con l'unghia del mignolo inanellato, e lo abbassava.

Così.

Semplicemente.

Senza il minimo sforzo.

Come se non avesse fatto altro in vita sua.

Lo abbassava, e intanto osservava i disegni delle ceramiche, che le ricordavano la sua casa nella prateria, laggiù, nel Michigan, sulle rive dell'omonimo lago. L'aveva fatta suo padre quella casa di pietre rosse e tronchi di quercia più duri del ferro. Suo padre. Già. Il vecchio John Jim Billie Kenneth Gordon Charles Frank Simpson, detto Al. L'aveva costruita con le sue mani grandi e callose. Giorno dopo giorno. Per tutta la vita. E non era mai riuscito a finirla. Mai. Si può finire un sogno?

«Nessuno saprebbe abbassarli con tanta grazia, — pensava la gente — nessuno ci riuscirebbe mai. A Pottercanyonsville e non solo. Nessuno».

Non appena sentivano il tonfo del coperchio tutti si riversavano nelle strade in preda a una profonda agitazione, correvano col cuore in gola e dicevano *Magg ha abbassato il coperchio, l'ha abbassato*, e dappertutto si sentiva urlare *Magg ha abbassato il coperchio*, finché qualcuno urlava da un bovindo *Magg ha abbassato il coperchio*, e così per tutte le piazze si metteva a correre la voce *Magg ha abbassato il coperchio*, da una piazza all'altra, giù fino alla stazione, dove si sentiva una voce gridare *Magg ha abbassato il coperchio* talmente forte che nella fabbrica di sifoni c'era sempre chi lo sentiva e si girava verso il vicino per sussurrare *Magg ha abbassato il coperchio*, cosa che velocemente finiva sulla bocca di tutti, malgrado il frastuono della fabbrica, che costringeva tutti ad alzare la voce per farsi sentire, *Che dici? Magg ha abbassato il coperchio? Sì, l'ha abbassato*, in un crescendo culminante nella voce che alla fine riusciva a far capire anche all'ultimo operaio quanto era accaduto, *Magg l'ha abbassato, il coperchio*, un boato che echeggiava altissimo nel cielo, e negli sguardi, e nelle menti, se anche a Chuckachumpauatapalka Stan il bandito scendeva dal cavallo, cadeva a terra, rotolava nella polvere, bestemmiava a denti stretti Dio e la Madonna, riprendeva il suo cappello e — a voce bassa, come se stesse pronunciando una formula sacra — mormorava quasi tra sé e sé:

«Magg ha abbassato il coperchio, porco demonio, l'ha abbassato».

Era arrivata a Pottercanyonsville il quattordicesimo giorno d'aprile di vent'anni prima Magg Simpson, in groppa a un'asina albina su per la mulattiera che dal cimitero portava alla chiesa maggiore. E proprio là, sul sagrato della chiesa maggiore di Pottercanyonsville, il quattordicesimo giorno d'aprile di vent'anni prima, col sole che ardeva come un'immensa lampada accesa da una mano gigante in mezzo a un cielo più blu dei suoi occhi, Magg capì che quella sarebbe stata la sua occupazione principale, per il resto della sua vita.

Quella.

Proprio quella.

Per il resto della vita.

La sua occupazione.

Principale.

Fino alla morte.

Lasciò cadere le valigie che sua sorella Molly aveva legato con nastri

da cappelli, allargò le gambe, si mise le mani sulla pancia, le premette più che potette, irrigidì il diaframma blaterando qualcosa tra le labbra polpate (nessuno sapeva cosa, solo Henry, il birraio del Michigan, lo sapeva, ma non l'avrebbe detto nemmeno sotto tortura), e la fece lì. Sul sagrato della chiesa maggiore di Pottercanyonsville. Al centro esatto del sagrato. Sotto gli sguardi increduli di Greg il postino, Pete Crast il banchiere, Miss Reed la merciaia e Hunky Dunky il lattoniere.

Fu proprio lui, il vecchio Hunk a gridare per primo.

Con le lacrime agli occhi.

Perché non riusciva a crederci.

Non ci riusciva.

No.

Saltò su dalla sedia, tossì, sputò a terra e urlò: «L'ha fatta. Qui. Sul sagrato della chiesa maggiore di Pottercanyonsville. Diavolo d'una donna. S'è accucciata, e l'ha fatta, senza pensarci due volte».

Disse così, mentre cominciava a piovere. Sul mondo e su Hunky Dunky il lattoniere, che sapeva tutto di quella donna, perfino quanti capelli aveva in testa. O almeno così credeva. Tutto. Tranne il nome. Il nome no. Il nome non lo sapeva. Sapeva tutto meno il nome. Il resto sì, lo sapeva, o credeva di saperlo. Tutto. Per filo e per segno. All'infuori del nome. Quello no.

«Come si chiamerà?» chiese Hunk a Greg il postino.

Silenzio.

«Come si chiamerà?» chiese Greg il postino a Pete Crast il banchiere.

Silenzio.

«Come si chiamerà?» chiese Pete Crast il banchiere a Miss Reed la merciaia.

Silenzio.

«Come si chiamerà?» chiese Miss Reed la merciaia a Hunky Dunky il lattoniere.

«Lo domando a lei, faccio prima», rispose il vecchio Hunky sputando un grumo di tabacco che gli era rimasto incastrato fra i denti, più gialli d'una pannocchia in agosto, mentre saliva dai campi appena arati l'odore del grano.

E allora glielo chiese. Così. Nel modo più semplice e naturale possibile. La fissò nei suoi occhi blu come il cielo, cercò in ogni modo di dominare il tremore, e le chiese con voce flebile: «Di', come ti chiami?».

«Magg. Magg Simpson. E tu?».

«Hunky Dunky mi chiamo. Faccio il lattoniere. E, mi venga un colpo, non ho mai visto una cosa simile, qui a Pottercanyonville, e non solo».

«Ripetilo a voce alta. Che tutti sentano».

«Mai vista una cosa simile da quand'ero in fasce, parola di Hunk», e cadde in ginocchio. Aveva le palpebre più pesanti del piombo.

«Che ti succede, Hunky? Hai l'aria lontana. La puzza è arrivata fin lì?».

«Sì, perdio, ma non è questo. È che... stavo pensando fitto».

«A cosa, Hunk, non vuoi dirmelo?».

«Okay. Adesso te lo dico, Magg. Accada quel che accada. Pensavo che, perdio, mai nessuno aveva fatto una cosa simile qui sul sagrato, al centro esatto del sagrato della chiesa maggiore di Pottercanyonville. E senza pensarci due volte».

«Lo credi davvero, o lo dici così, tanto per dire? Odio la gente che dice le cose tanto per dire. Uno potrebbe tacere. Invece apre la bocca, e parla. Decide di parlare. Di sua spontanea volontà. Senza che nessuno lo costringa. E poi che fa? parla così, solo per parlare? Ah no: se decidi di parlare senza che nessuno ti costringa, almeno dilla tutta. E per bene. Allora, dici davvero o lo dici tanto per dire? Perché se lo dici tanto per dire non andiamo per niente d'accordo. Per niente. Proprio per niente. Parola».

«Potessi cadere stecchito, Magg. Ora. Qui. Sul sagrato della chiesa maggiore di Pottercanyonville, se quello che dico non è la verità. La pura, sacrosanta verità».

Ride e grida Hunky Dunky il lattoniere. Con le lacrime agli occhi. Mentre piove. Su di lui. Sul sagrato. Sul campanile della chiesa maggiore. Sul curato che spia dalla grata grattandosi il collo arrossato dal sudore. Su Pottercanyonville. Sul mondo intero. Una pioggia fine, insistente, lucida e scivolosa come l'olio che suo padre Al spremeva dalle olive giganti del Michigan.

Magg ascolta.

Magg ascolta e vede tutto.

Magg non perde il benché minimo dettaglio.

Poi si pulisce con una foglia di fico, la ripone in un sacchetto che sua madre le cucì in punto di morte con le sue iniziali a trame d'oro (fu proprio su quel sacchetto che esalò il suo ultimo respiro), e si riveste con calma. Io non dimenticherò mai due cose: la sua calma, e quel modo di

strabuzzare gli occhi in preda al piacere mentre cercava di farla più grossa che poteva, là, sul sagrato della chiesa maggiore di Pottercanyonville, appoggiando i gomiti sulle ginocchia come un samurai.

Dopo un po' si alzò, Magg.

Si alzò e prese le valigie.

Prima una.

Poi l'altra.

Con calma.

Con estrema calma.

Uno spettacolo.

Era come se la sua vita — tutta, il presente, il passato, il futuro — fosse racchiusa in quelle due manigliette di vacca, la vacca pezzata che lei stessa mungeva ogni mattina, laggiù, nella prateria, mentre suo padre Al spremeva le olive giganti del Michigan.

Prese le valigie sotto gli sguardi allibiti di Greg il postino, Pete Crast il banchiere, Miss Reed la merciaia e Hunky Dunky il lattoniere, a cui s'erano aggiunti nel frattempo Harold il fornaio, Maude la sarta, Thomas il becchino, Johnson il falegname, Oswald il macellaio, Didi Dodi la badessa, Jeoffrey lo sceriffo e Dustin Cravenford, giudice e sindaco di Pottercanyonville. Anch'essi allibiti. Sì. Allibiti e ammirati. Si guardavano l'un l'altro e si chiedevano Come è possibile tutto questo? Non è possibile. Non ha senso.

E in effetti non aveva senso.

Proprio nessun senso.

Nessuno.

* * *

Aemulatio II (*Andrea De Carlo*)

Mio cognato Nicola aveva preso quattro in matematica e sua sorella, ossia mia moglie Manuela Cernitori, dalla quale sono separato da sette anni (o forse otto, o nove, dieci, non ricordo bene, da un po' di tempo non ricordo bene le cose, il portinaio me lo dice sempre quando passo davanti ai suoi vetri, guardandomi in modo periferico come fossi un ectoplasma: «Lei non ricorda bene le cose, sa?»; «Davvero — rispondo io — se n'è accorto anche lei?»), mi telefonò per dirmelo, anche se sapeva benissimo che quel

Nicola non l'avevo mai visto e che di lui, del quattro in matematica e di tutti i suoi parenti non mi importava niente; non per cattiveria, ma perché sono fatto così, non posso farci niente, non c'è niente da fare, assolutamente niente, se mi fisso su una cosa niente e nessuno può farmi cambiare idea, nemmeno mia madre, con quella voce chiocchia che mi dice sempre: «Tu sei immerso fino al collo nel compiacimento di te stesso... cazzo di figlio di merda, madonna! mi stai sui coglioni da quando sei nato, avrei dovuto buttarti nel cesso, brutto bastardo schifoso!». Compiacimento? Non sono d'accordo. Non capisco mai se nelle parole di mia madre c'è pura sincerità, o voglia di provocarmi, o una leggera diffidenza nei miei confronti. Qualcuno dice che non voglio capire, ma non credo sia così. Non lo credo per niente. Una volta ho visto un film di Totò e l'ho capito tutto, dal principio alla fine, dunque stupido non posso essere, anche se non sono mai stato un afferratore, uno di quelli che tirano fuori la lingua come i camaleonti e prendono una mosca a mezzo volo.

Insomma, per farla breve, il telefono ha squillato e al terzo squillo ho attraversato tutto il salone, il corridoio, la cucina, il tinello, la camera da letto, la veranda, lo sgabuzzino, il ripostiglio, la sauna, il bagno padronale, quello di servizio, la biblioteca, l'androne, l'altro corridoio, la stanza dei bambini che non ho mai avuto, sono arrivato nello studio, ho preso la cornetta e la mia ex moglie Manuela Cernitori ha urlato: «Oh, sei tu? Ci sei?». Dio, non potevo credere alle mie orecchie.

«Cazzo di domande sono? Sì che ci sono — ho detto, — se no chi t'avrebbe risposto? T'ho risposto io, qui, al telefono, chi altri? Non riconosci la mia voce? Va be', saranno pure passati sette, otto, nove, o forse dieci anni, non lo ricordo bene, da un po' di tempo scordo le cose, lo dice anche il portinaio quando passo davanti ai suoi vetri, però sono sempre il tuo ex marito, e la voce del tuo ex marito dovresti riconoscerla, subito, immediatamente, senza esitazione. Del resto, se uno telefona a casa di un altro e l'altro risponde non può chiedergli "Oh, ci sei?". Ma certo che c'è, t'ha risposto lui, cazzo! E per giunta è tuo marito, la voce di tuo marito, benché ex. Dovresti riconoscerla, porca di una puttana, non è mica un estraneo, uno che senti per la prima volta, l'avrai sentita mille, diecimila, l'avrai sentita un milione di volte quella voce». Il sudore mi si congelava sotto le ascelle e malgrado questo riuscivo a conservare un tono deciso che mi stupiva sempre di più, mi sconcertava nel profondo.

«Ciao, ti ricordi di Nicolino?» ha detto lei schiacciando le vocali come in una porta. Nella sua voce esitante stava esplodendo un turbine

di sensazioni opposte e contraddittorie che mi faceva sentire fuori posto, ignoto a me stesso, al mio cervello, alla mia anima, nient'altro che un forestiero in terra straniera.

«Cazzo ne so io di Nicolino?» ho detto con un senso di durezza che mi saliva rapido dentro, anche se non ne ero sicuro, avrei voluto esserlo, ma non lo ero, non lo ero affatto. Era pazzesco, da un po' di tempo mi sentivo così, e neanche il mio medico ci capiva qualcosa; i medici, tutti uguali, sono capaci soltanto di bussare a quattrini, centoquaranta a visita due volte a settimana per dodici mesi fanno tredicimilaquattrocentoquaranta, per dieci anni centotrentaquattromilaquattrocento, per tutta la vita, ammesso che campi ancora a lungo, e di questo passo non credo, viene fuori una cifra pazzesca. Avrei dovuto studiare medicina invece di fare il vetrinista, o il vetraio, o il veterinario, non ricordo bene, da un po' di tempo scordo le cose, lo dice anche mia madre, colpa del compiacimento, dice. Sarà. Non credo.

«Come, cazzo ne so? Nicola, Nicolino, il più piccolo, quello che al matrimonio mi reggeva lo strascico e a un certo punto ha vomitato i confetti sulla guida rossa e a mio padre per poco non prendeva un infarto e mia madre per soccorrerlo è caduta e io per soccorrere lei ho messo male un piede e mi sono rotta un femore, otto mesi sulla sedia a rotelle» ha detto lei sorpresa, e forse anche un po' delusa che non riuscissi a ricordare il giorno più bello della sua vita; non della mia, per carità, non della mia: io quel giorno lo cancellerei dal calendario, perché proprio da quel giorno sono cominciati tutti i miei guai. Non è che voglio fare la figura del santo. È proprio così.

«Strascico? Ma di che strascico parli?» ho detto stringendo tra le dita la cornetta fin quasi a fracassarla, mentre dalla finestra filtrava uno spiffero che mi solleticava le caviglie dandomi un senso di sottile benessere che non avevo mai provato prima d'allora, mai. O forse sì, ma non così forte, forte e intenso, e aguzzo, e penetrante, e avvolgente, e inebriante, e subdolo, e rigenerante, e completo.

«Ma vaffanculo! Sempre il solito stronzo! Una volta gli hai anche offerto un tè alla menta e un cappuccino con poca schiuma nel baretto sotto casa» ha detto lei. C'era un senso strano di attesa nel suo tono, un senso di non spiegato e di non richiesto, ordinario ed estraneo, gioioso e snervato e determinato e indeciso.

«Aspetta, che vado a controllare la pasta» le ho detto, e mi è salita dentro una rabbia furiosa verso di lei quando ho visto che le pennette rigate

erano scotte: una pappa molle e appiccicosa da far venire il voltastomaco. Ho vomitato l'anima, poi ho rovesciato la pentola nel lavandino e sono corso di nuovo nello studio.

«Pronto, ci sei?» ho detto ansioso.

«Sì che ci sono, mi hai detto di aspettare e ho aspettato. Che dovevo fare? Riattaccare? Uno dice aspetta e io aspetto, che diamine! Questione di educazione. Se avessi riattaccato ti saresti offeso di brutto e avresti attaccato una delle tue solite tiriterie, non dire di no, avresti fatto così, eccome se l'avresti fatto, Cristo, non ti conoscessi» ha detto risentita, più cupa che sollevata, più malinconica che allegra, più solenne che affabile. Poi c'è stato un attimo di silenzio e ha detto quasi balbettando: «Com'era... la pasta?». Forse ripensava al nostro passato, un passato da cui stento ancora a liberarmi. Ma prima o poi ci riuscirò. A costo di cambiare medico.

«Guarda, è meglio che lasciamo stare» ho detto io perentorio.

«Va be', ti richiamo domani» ha detto lei smontata.

«Se potessi farne a meno sarebbe meglio» ho detto io con tono rassegnato, come se l'universo mi cadesse addosso, «molto ma molto meglio, giuro, non lo dico così, è che sono convinto, al cento per cento, mai stato tanto convinto come lo sono adesso, credimi. Domani no. Facciamo dopodomani. E comunque di matematica non ci capisco un tubo. Cioè, prima ci capivo, ci capivo parecchio, ma da quando scordo le cose è come se fossi immerso in una specie di nebulosa viscida e pastosa, mia madre lo attribuisce al mio autocompiacimento, non credo».

Manuela ha taciuto per un lungo istante, poi ha sorriso nel modo più trattenuto e incerto che avessi mai incontrato in vita mia.

* * *

Aemulatio III
(Salvatore Niffoi)

Qui da noi, a Mallopeddas, sangu crama sangu, e certe mattine neanche il sole si fida di sorgere per non far succedere scandalo grande: lo vedi barcollare come un ubriaco in mezzo al cielo, che a quell'ora è più livido e viola dell'arraschiu di un tisico morente, e rituffarsi dietro le montagne di Sas Bulas Spoioladas come un topo nella sugna, fiùùùùùùùùùù, fifi, fiùùùùùùùùùùùùùùùù, come una lamia sulle mammelle d'una pitzinna, oltre i vigneti di Abbas Tzicorrosas et Putzinosas, tàtàn, tòn tòn, cacatàtàtàn,

tàtàn tàtàn tàtàn tàtàn, come un lupo sull'anzone strazziolato, verso la pianura di Sa Buzara de Babbachiuzi Tzoppu, splin, spliiiiiiiiiiiiiiiiiiiiin, tìn tìn tìn, spùc, spòc, spùc, e atzutzuddarsi con la luna barbaricina che non vuole saperne di tramontare e di perdersi il primo isquartamento della giornata. Perfino il maestrale, da urlo, si fa bisi-bisi somnesso per non coprire i lamenti dei latitanti contro carabinieri e malagiusticia, taccullidas de bocchisorzos iscannados che calano come un manto morbido e triste sulla vallata: «Eo mi corco in su lettu meu, anima e corpus incumando a Deu, anima e corpus a Santu Giuanne; s'inimigu mai no m'ingannet, s'inimigu mai no mi tochet, né a die né a notte, né in vida né in morte, iscuru a chie confidat in homines, pustis de sa tempesta benit calma, abba et bentu benint a passare, sa vortuna ata arribare».

Già, perché a Malloppeddas, come a Mammuddones, a Su Coddu Ismiddatu, a Sas Madixeddas Subra Mortos, a Viduantzia Gaddighinosa, a Bagassedda Ischerfiada e a Passu Tra Fogu la vita è cupa e dirgrasciata come la lottura, la miseria fa venire il gelo ai piedi, e sangue chiama sangue, rayolu rayolu, astiu astiu, vinditta vinditta. Frùùùùùùùùùù, bùmùbùmù, scatataplàk, plik, plèk. Così è sempre stato, e così sempre sarà, fino alla fine dei tempi. Pthù!

Se vi trovate a passare di qui tirate dritto e non guardate in faccia nessuno. Non azzardatevi: conosco più di un balentino che ancora scappa a gambe levate per la Calada d'iscramintados con la carne a brandelli, e altri che non hanno avuto nemmeno il tempo di pentirsi della troppa abbalansa.

Oddeu, mischineddos, manco ai cani.

Questa gente non è stoffa da farci stole. La loro pelle scavata nel marmo ingrato di Nurghilè è fulva come un'ascia appena cavata dalla brace, le loro mani sono più dure del cristallo di cava, gli occhi sembrano quelli di una faina nel pollaio. E chi è colpito dal fulmine ringrazia Dio per averlo baciato in fronte, poi si avventa sul primo che passa come un falco sul coniglio sbadato, aaaaaah, aaaaaaaaaaaaaah, aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaah, ah, sdùn sdùn, tricchete, tràcchete.

Tirate dritto. E state alla larga soprattutto da mannai Zippulledda Corconè, che vaga eternamente per le strade con le sue scarpe di vacchetta, la cappa di velluto e le gambe a ighisi come verghe di steccato, nichidada e ammuscincada come una mastina orba della cucciolata.

«E comente ti permittis? — è il suo grido di guerra quando qualcuno le posa gli occhi addosso, anche per sbaglio. — Custa la paghi cara,

berme, burdu! Ti tzaccu s'ischina, ti mangio il cuore, ti crasto con la roncola, ti brucio la casa con tutta la tua berentzia, ti spacco la colondra con l'istratzione fino alla pelcia del culo, che il crancu t'alluffasse il cervello, su malecaducu t'irbeccasse, la gutta ti deve abbulvuddare come un pallone prenu di cacarugnulu, t'addentigasse il demonio, che tu possa derroccare nell'isprefundu, ballaloi! Ajò, io passeggio in grascia e Deus e tu osi guardarmi per far parlare la zente limbuda? Non puoi barigare alla mia vendetta, cozzone! Accocónati e fatti ratzigare cussu cabu di mortu, abuminiu de sa terra, birgonza de su populu gabillu!». E se la vittima non le sfugge di mano, tutti alzano gli occhi al cielo e si fanno il segno della croce. Tutti, tranne il padre e i fratelli del malcapitato, che restano fermi come pietre pregustando il momento in cui la squarteranno come una scrofa dopo averla fottuta a turno come solo i barbaricini sanno fare, e spargeranno le sue carni smembrate nelle forre di Malloppeddas, Mammuddones, Su Coddu Ismiddatu, Sas Madixeddas Subra Mortos, Viduantzia Gaddighinosa, Bagassedda Ischerfiada e Passu Tra Fogu.

Perciò si narra che i bambini di queste parti nascondono i loro sogni nei teschi sbecuzzati dai corvi.

* * *

Tarli

Qualcuno dissuaderà Alessandro Piperno dal por mano a un nuovo romanzo?

* * *

Vizionario

«Non pensare che l'abbia fatto tanto per, io ragiono prima di agire»; «Hai sempre avuto il maledetto vizio di parlare giusto per.»; «Quel birbante ne combina di ogni, quando ti vede»; «Cos'è per me la seduzione? Intanto, non sono certo il tipo che davanti al marito fa lo spogliarello piuttosto che.».

Come definire questi modismi che si diffondono sempre più largamente (per ora, se ho ben visto, solo negli ambienti colti del Settrione)? Sospensioni? Reticenze? Aposiopesi? E a che si deve quest'improvviso bisogno di stringatezza nei parlanti più antonomasticamente prolissi dell'Occidente? Il tema merita studio.

«Il rigore ci può stare, e ci sta pure l'espulsione, ma non ci stava che desse un pugno all'arbitro».

Ci sta che grammatici e lessicografi registrino anche questo.

Bipartisan? Nulla in contrario, per carità, non voglio passare per un purista flatulento (ancorché la lingua italiana disponga d'equivalenti a iosa, e assai più efficaci), ma gradirei che la prima sillaba si pronunciasse *bai*, come si deve.

Intercalare: 'parola o frase che qualcuno suole emettere spesso, senza motivo'. Credevate fosse prerogativa degli individui e non dei gruppi? Ebbene, i campani ne hanno uno, tutti, poveri e ricchi, letterati e analfabeti: *comunque*, svuotato naturalmente d'ogni significato: «Mio padre esce comunque di casa alle sei di mattina»; «Io comunque mi sento meglio se respiro aria pulita»; «Il governo comunque ha fatto male ad aumentare le tasse, e io comunque scenderò in piazza a manifestare».

«Io odiarti? Completamente! Nessuno ti ama più di me»; «Possibilmente pioverà».

Non ho mai incontrato un siciliano che dica *del tutto*, *nient'affatto*, *probabilmente*.

30 settembre 2006

Gualberto Alvino



Oronzo Liuzzi
Pensieri in _transito